

Non hanno i Ciclopi navi dalle guance di minio,
non mastri fabbricatori di navi ci sono, che sudino
a far navi solidi banchi e queste poi tocchino, uno per uno,
i borghi degli uomini, come gli uomini spesso,
gli uni gli altri cercandosi, il mare sulle navi traversano.

(Odissea, IX.125-129)

Giulio Mazzolini

**LE NAVI ACHEE
NEL MARE DI OMERO**



Edizioni il Frangente

Prefazione

Achei è il nome usato da Omero per indicare le popolazioni unificate dal mare Egeo e dalla comune lingua greca: le genti che hanno abitato la Grecia continentale, le centinaia di isole e i tratti di costa anatolica dal 3000 a.C. circa fino ai tempi di Omero.

Oggi usiamo diversi nomi per queste popolazioni: Minoici fino al 1500 a.C., Micenei tra il 1500 e il 1200 a.C. ed Elleni o Achei per il periodo seguente, noto come Età Oscura.

La differenza tra i vari periodi non è netta e precisa, si tratta pur sempre delle stesse genti egee, che hanno dato vita a civiltà spesso simili in molti aspetti.

Odisseo parte per la battaglia di Troia con l'imponente flotta micenea durante l'Età del Bronzo e ritorna a casa in un'epoca diversa, nell'Età Oscura, ove molto è cambiato, i mitici palazzi micenei sono stati distrutti e anche l'impero nemico degli Ittiti è scomparso.

Oggi sappiamo che intorno al 1200 a.C. è successo qualcosa di molto grave, lo provano i ritrovamenti archeologici, ma Omero non lo sapeva, aveva solo il ricordo tramandato di una lunga guerra. In quel periodo vennero distrutte le principali città del Mediterraneo orientale: Micene, Hattuša, la capitale dell'Impero ittita, l'importante città portuale di Ugarit nel Levante e molte altre città dell'Anatolia.

Gli eventi del 1200 a.C. sono noti con il nome di “catastrofe”. L’Età del Bronzo si fa terminare in quegli anni e solo quattro secoli dopo troviamo sufficienti tracce di armi di ferro per stabilire l’inizio dell’Età del Ferro.

Non conosciamo con precisione la causa della catastrofe e della contemporanea distruzione dei palazzi micenei. Non sappiamo molto sulla società ellenica nell’Età Oscura, sulle loro navi, sulla loro navigazione e sui loro commerci. Si dice che la catastrofe sia stata causata dai Popoli del Mare, ma non vi sono prove.

Omero è stato la nostra unica fonte sugli Achei fino alla seconda metà dell’Ottocento, quando gli importanti ritrovamenti di Schliemann, Evans e Blegen hanno fornito elementi che hanno permesso di ricostruire il periodo minoico e miceneo con maggiore precisione.

Omero aveva solo una vaga consapevolezza di quanto è accaduto nel 1200 a.C.: le sue fonti erano i poemi che gli aedi achei hanno cantato per ben quattro secoli dopo la caduta di Troia, sapeva ben poco della civiltà micenea e dei suoi palazzi, ne conservava solo un vago ricordo, che ha rielaborato nel racconto dei palazzi e delle navi dei Feaci.

Ha narrato di un viaggio, quello di Odisseo, in luoghi che oggi non sappiamo ben identificare, persino le localizzazioni di Troia e di Itaca sono ancora oggetto di discussioni.

Scopo di questo saggio è ricostruire l’importanza delle navi e della navigazione nella storia degli Achei partendo dalle scoperte archeologiche, sia in terraferma che subacquee, dalle tavolette di argilla in lineare B, dai ritrovamenti di vasi e di immagini, dalle storie narrate dai contemporanei Egizi e Ittiti e soprattutto da quanto ci ha raccontato Omero.

Nelle appendici sono approfonditi argomenti utili per la comprensione del periodo trattato.

Nel volume viene utilizzata l’accezione omerica del termine “Achei” per indicare tutte le popolazioni egee prima e dopo la catastrofe, attraverso i periodi minoico, miceneo e l’Età Oscura.

I rimandi ai versi, dove non diversamente indicato, sono sempre riferiti all’*Odissea*. Le traduzioni dell’*Iliade* e dell’*Odissea* citate sono di Rosa Calzecchi Onesti.

Capitolo 1

La scoperta degli Achei

1.1 Troia

Di Heinrich Schliemann (figura 1) si racconta che fosse già deciso a trovare Troia all'età di dieci anni. Quarant'anni dopo ne trovò le rovine e convinse il mondo della veridicità dei poemi omerici.

Heinrich era povero, abbandonò la scuola a quattordici anni e lavorò come garzone per una misera paga, ma dieci anni più tardi era già un ricco mercante indipendente a Pietroburgo. Era intelligente e un lavoratore instancabile, imparò con grande rapidità molte lingue: francese, inglese, russo, spagnolo, ma poi anche arabo, ebraico, greco moderno e antico. Per apprendere la prima lingua impiegò sei mesi, per le altre poche settimane, usando un suo metodo personale.

Viaggiò in tutto il mondo e al culmine della carriera si ritirò dagli affari e decise di tuffarsi nel mondo omerico. Lesse tutti i classici e visitò i musei d'Europa. Nel 1871 iniziò gli scavi a Troia, dove, nonostante le molte difficoltà fraposte dalle autorità locali, individuò le rovine della città. Due anni dopo trovò il famoso Tesoro di Priamo, una ricchissima collezione di gioielli. Poi si spostò a scavare a Micene, dove scoprì una serie di tombe a pozzo e a cupola contenenti un altro favoloso tesoro di gioielli, armi e utensili.

In un periodo in cui gli studi venivano effettuati essenzialmente sui libri, Schliemann iniziò a fare ricerche con gli scavi. Mentre si riteneva che le descrizioni omeriche fossero fantasie senza corrispondenza con il mondo reale, egli dimostrò che i poemi omerici raccontano di un mondo effettivamente esistito.



Figura 1 Heinrich Schliemann.

La sua vita fu avventurosa e incredibile. Nonostante l'entusiasmo lo portasse a fare spesso affermazioni affrettate, la sua perseveranza nelle ricerche diede una svolta fondamentale all'archeologia.

La storia della scoperta di Troia è un racconto affascinante che Schliemann visse in prima persona. Dopo di lui altri archeologi si impegnarono a scavare nuovamente per chiarire il dubbio di tanti: si trattava proprio della Troia di Omero, quella raccontata nell'*Iliade*?

Importanti nuovi scavi a Troia vennero effettuati dall'americano Carl Blegen dal 1932

al 1938. Lui e il suo staff scoprirono che i nove grandi periodi di costruzione, distruzione e ricostruzione di Troia precedentemente identificati dagli archeologi rappresentano ciascuno due o più fasi. Lo studio stratigrafico del suo team ha reso noto un totale di quarantasei fasi. Inoltre Blegen suggerì che i resti della Troia di Priamo risalgano al periodo maggiore del livello VIIa (1250 circa), dove sono visibili tracce di violenza umana su larga scala e devastazione feroce.

Nonostante queste scoperte non vi era ancora unanimità nel ritenere quei resti la città omerica di Troia, ma nuovi scavi effettuati da Manfred

Korfman a partire dal 1988 hanno dimostrato che i resti urbani risalenti all'Età del Bronzo appartengono a una città estesa e importante che aveva rivestito un ruolo centrale nell'area del mar Mediterraneo, per cui non vi potevano essere dubbi sull'identificazione con la Troia omerica. Ulteriori scavi nell'agosto 2003 hanno supportato la sua teoria e quindi oggi siamo quasi certi che Schliemann abbia trovato proprio la Troia omerica.

Troia si trovava in un posto strategico, all'imbocco dello stretto dei Dardanelli, la via d'acqua che porta al Mar Nero. Seppur difficile da percorrere a causa della corrente contraria che scorre dal Mar Nero verso l'Egeo, era l'unica via marittima verso nord, dove si trovavano paesi ricchi di materie prime interessanti per i popoli del Mediterraneo orientale e soprattutto per gli Achei: il grano, l'oro, i metalli e l'ambra.

Il mito di Giasone parla proprio di una spedizione lungo questa rotta alla ricerca del Vello d'oro, che facilmente interpretiamo come la ricerca del prezioso minerale, infatti nella Colchide (oggi Georgia) si trovavano oro, argento, rame e ferro estratti nella regione del Caucaso. Inoltre la Colchide era un terminale della via della seta dove affluivano prodotti del lontano Oriente.

La scoperta di Schliemann ha esaltato per generazioni le menti dei giovani e degli studiosi: un dilettante che pervicacemente, anche grazie alle sue personali ricchezze, scavò nel luogo dove era certo fosse situata Troia trovando i resti di una città antichissima e il meraviglioso Tesoro di Priamo (figura 2).

Studi posteriori hanno dimostrato che il tesoro, senza togliere alcun merito alla scoperta, non era databile al 1200 a.C. ma era molto più antico, risalente alla prima metà del III millennio a.C.

La scoperta di Troia fu un'importante rivoluzione nel mondo dell'archeologia e degli studi omerici. A quel tempo andava per la maggiore la scuola di Friedrich Wolf (1759-1824), il quale riteneva che i poemi eroici non fossero l'opera di un unico autore ma una raccolta di leggende e miti. Un suo allievo, Rudolf Hercher, arrivò a sostenere che le descrizioni di Troia e di tutti i luoghi omerici fossero immaginarie e che non esistessero correlazioni con luoghi geografici reali.

Quella di Schliemann fu una rivoluzione copernicana che riportò le ricerche omeriche nel mondo reale.

Oggi molti studiosi riconoscono che vi è un nocciolo storico nell'*Iliade*, sostenendo che derivi da racconti sulle guerre micenee della tarda Età del Bronzo.

Eratostene collocava la guerra di Troia nel 1194-1184, periodo che corrisponde piuttosto bene al livello di Troia VIIa, dove vi sono evidenti tracce di un incendio catastrofico.

Il fondatore degli studi storici, Tucidide (460-399), considerava la guerra di Troia un evento realmente accaduto ma aveva forti dubbi sul numero delle navi (1186) inviate dai Greci e probabilmente aveva ragione: i numeri nei poemi omerici vanno presi sempre con molta cautela.

Recentemente alcuni studiosi degli archivi ittiti¹ hanno trovato un riferimento al regno degli Ahhiyawa (oggi pensiamo corrispondano agli Achei) oltre il mar Egeo, altrove si cita la confederazione di Assuwa, comprendente ventidue città tra le quali Wilusa. Questo ha portato gli studiosi a identificare Wilusa con Ilio/Troia, idea rafforzata dalla scoperta del trattato di Alaksandu (1280), secondo il quale il re della città di Wilusa si chiamava appunto Alaksandu, e nell'*Iliade* Paride è chiamato anche Alessandro. È possibile quindi che la guerra di Troia sia stata un conflitto tra il regno degli Ahhiyawa e la confederazione di Assuwa. Altri indizi confermerebbero questa ipotesi.



Figura 2 Dal Tesoro di Priamo: il grande diadema con pendenti in oro.

¹Bryce 2006.

Wilusa sarebbe stata quindi una città ittita, chiamata anche Wilius, che con la caduta dell'iniziale digamma (fenomeno illustrato in appendice) divenne Ilius, Ilio, l'altro nome di Troia.

Troia/Ilio era una grande e ricca città, una capitale distrettuale importante con un proprio governo, numerosi magazzini e manifatture e poteva contare tra i sei e i diecimila abitanti.

Tra i prodotti più pregiati esportati da Troia c'erano i cavalli, ne è prova il gran numero di ossa di questi animali ritrovate negli scavi. I cavalli rappresentavano la fonte di energia principale e un mezzo militare importante. Per gli Achei era un bene caratteristico dell'Anatolia; forse per questo motivo Omero immaginò l'effigie di un cavallo per la costruzione che permise a Odisseo di entrare in città e dare inizio al massacro?

Essendo il rapimento di Elena una motivazione sicuramente mitico-letteraria, molti pensano che lo scontro sia stato determinato dal desiderio di ottenere il controllo dello stretto dei Dardanelli. Questa spiegazione però si scontra con l'assenza di prove di un'occupazione micenea di Troia, quindi sembra che lo scopo della missione fosse unicamente il saccheggio della ricchissima città.

È strano che il poema si chiami *Iliade*, con evidente riferimento alla città di Ilio, poiché Omero si riferisce ad essa quasi sempre chiamandola Troia, e questo secondo nome è il più usato.

I testi ittiti che hanno permesso di identificare Troia con Ilio menzionano con pochissime occorrenze una località chiamata Taruwisa, che potrebbe essere Troia, ma Wilusa e Taruwisa sono citate come due località o città diverse, per cui non è ancora ben chiaro come Ilio sia diventata Troia.

Omero chiamava gli Achei indifferentemente Danai o Argivi. I testi ittiti parlano sempre di Ahhiyawa, ovvero di Achei, ma mai di Danai. Troviamo però in uno scritto egizio il termine "Tanayu" riferito agli Egei, quindi questo secondo nome sarebbe entrato nella lingua greca dall'Egitto nella tarda Età del Bronzo. L'origine del termine "Argivi" sembrerebbe invece derivare dalla località di Argo, importante piana del Peloponneso: il nome degli abitanti di questa piana è stato usato per indicare tutti gli Achei.

1.2 Micene

Le rovine dell'antica Micene erano conosciute ai tempi di Schliemann, la famosa Porta dei Leoni era ben visibile tra i resti delle mura, ma nessuno aveva ancora scavato nella zona.

Nel 1874 e nel 1876 Heinrich Schliemann, già famoso per gli scavi a Troia, iniziò a scavare a Micene, "nella vallata d'Argo che nutre cavalli e ricca d'oro", come viene definita nei poemi omerici, e scoprì le tombe di alcuni re.

L'attività dei ricercatori in quegli anni era dura, senza alcuna poesia. Per gli idealisti e i sognatori vale la pena di citare il racconto fatto da Schliemann stesso del suo avvicinamento a Micene.

Nuova Corinto, luglio 1868. A Nuova Corinto non ci sono alberghi: dovetti passare la notte su una panca di legno in una misera osteria. Benché gli strapazzi mi avessero stancato non potei chiudere occhio perché le zanzare non mi lasciavano un momento in pace. Inutilmente cercavo di difendermi coprendomi il viso con un fazzoletto: esse mi pungevano attraverso i vestiti.

Disperato, corsi alla porta, ma era chiusa. L'oste era uscito portando con sé la chiave. Al posto delle finestre la casa aveva aperture quadrate, chiuse da sbarre di ferro. Dopo un lavoro lungo e faticoso riuscii a strappare due sbarre, saltai sulla strada, col pericolo di essere preso per un ladro dalle guardie notturne, e mi sdraiai sulla sabbia in riva al mare, dove per fortuna non c'erano zanzare. Mi addormentai subito e mi godetti almeno tre ore di piacevole riposo.

Alle quattro del mattino mi alzai, nuotai mezz'ora in mare e tornai a casa, con grande meraviglia dell'oste. Era appunto intento a esaminare le sue cose: avendo visto che me l'ero svignata, pensava che lo avessi derubato. Tutto si chiarì subito e per placare l'oste non ebbi bisogno di leggergli Omero, fu contento quando gli detti un pezzo da dieci franchi per il danno arrecato alle sbarre di ferro.

Il tenente della piccola guarnigione ebbe la straordinaria gentilezza di darmi una scorta di due soldati per accompagnarmi

ad Argo. Alle cinque ci mettemmo in cammino, i due soldati e la guida a piedi, io su un cattivo cavallo, un vero Ronzinante. Nonostante tutti gli sforzi non ero riuscito a trovare né redini, né sella, né staffe, che, essendo puri articoli di lusso, a Corinto non esistono affatto. Sostituii le briglie legando attorno al collo del cavallo una corda, con la quale guidavo molto faticosamente.²

Seguendo le indicazioni del geografo greco Pausania, che intorno all'anno 170 a.C. aveva visitato e descritto quei luoghi, Schliemann elaborò l'ipotesi che le tombe dei sovrani della città si trovassero all'interno della cinta muraria.

Qui scavò e riportò alla luce una serie di tombe a pozzo e a cupola che la tradizione attribuisce ai membri della dinastia degli Atridi (Agamennone, Cassandra ed Eurimedonte e i suoi compagni uccisi dalla regina Clitemnestra e dal suo amante Egisto). Nelle tombe Schliemann trovò inoltre gioielli, armi, utensili e pettorali con cui erano solitamente adornati i morti di stirpe regale, maschere d'oro che conservavano ancora i lineamenti dei defunti e tra queste la famosa maschera dorata (figura 3) che Schliemann non esitò a identificare, molto precipitosamente, con quella di Agamennone. Studi successivi hanno stabilito che è databile al 2500 a.C. circa, quindi precedente di più di mille anni la guerra di Troia.

I ritrovamenti di Schliemann dimostra-



Figura 3 La maschera detta "di Agamennone".

² Schliemann 1995.

rono che Micene era una città ricchissima e le sue possenti mura erano la testimonianza che era stata anche una grande potenza militare, così alla civiltà greca di quel tempo venne dato il nome di micenea, ma in realtà non sappiamo come i Micenei chiamassero se stessi, forse Achei, o almeno così li chiamava Omero.

I ritrovamenti micenei sono numerosi e sparsi in tutta la Grecia, sono stati trovati molti palazzi con evidenti segni di ricchezza e lusso, le città erano circondate da mura possenti costruite con grandi massi squadrati, dette appunto “mura micenee”.

Schliemann era già noto per gli scavi a Troia e con le successive scoperte fatte a Micene divenne molto famoso, spalancando la strada agli scavi archeologici.

Qui vennero rinvenute anche migliaia di tavolette in argilla scritte in un alfabeto poi chiamato lineare B (figura 4).

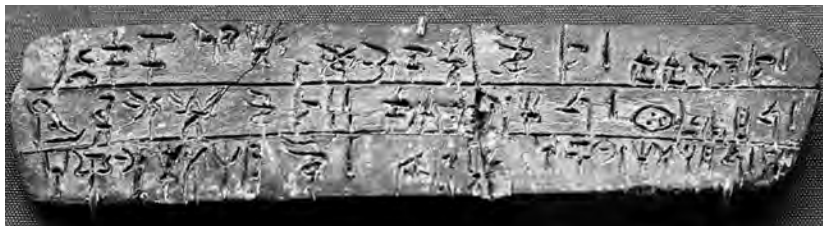


Figura 4 Frammento di scrittura lineare B.

Queste tavolette e i ritrovamenti archeologici suggeriscono che il mondo miceneo fosse ordinato e potente, organizzato attorno a grandi complessi architettonici chiamati impropriamente “palazzi”, infatti non erano solo la residenza del *wanax* (il re) e della sua famiglia, ma anche laboratori, manifatture, magazzini e le abitazioni delle ancelle e delle schiave addette alle lavorazioni. Avevano molte stanze, spesso decorate con affreschi, e nel complesso erano lussuosi, con vasche da bagno e fognature.

I palazzi micenei assomigliano molto a quelli minoici rinvenuti a Creta, con la notevole differenza che questi ultimi non hanno mura:

le mura possenti di quelli micenei suggeriscono che si trattasse di un popolo guerriero con molti nemici, mentre i Minoici forse affidavano la difesa alle loro flotte.

Le tavolette in lineare B non contengono poemi, romanzi o cronache, ma unicamente aridi elenchi di merci, vettovagliamenti di navi, prodotti agricoli raccolti e ridistribuiti e così via. È certo che solo pochi scrivani erano in grado di leggerle e di scriverle, la maggior parte della popolazione e probabilmente gli stessi regnanti erano, diremmo oggi, analfabeti.

I gioielli micenei erano belli, raffinati e preziosi. I vasi erano di fattura eccellente, elegantemente dipinti con temi naturalistici, tra i quali il più ricorrente è la piovra (figura 5). La produzione dei vasi in ceramica era interamente controllata dal palazzo, gli artigiani vasai vivevano in quartieri della città loro riservati.

Non vi è dubbio che le élite micenee vivessero molto bene, confortevolmente e nel lusso.

I documenti ittiti contemporanei parlano di un re degli Ahhiyawa, ma i reperti archeologici non ci danno alcun indizio dell'esistenza di un



Figura 5 Ceramica micenea.

Impero acheo, anzi, sembra che le comunità micenee fossero indipendenti e collegate tra loro solo da legami di sangue e amicizia. Probabilmente Micene era il regno più potente, ma non necessariamente la capitale di un impero.

Potrebbe essere accaduto che in alcune occasioni i re micenei abbiano unito le loro forze,

come ci testimonia il Catalogo delle navi dell'*Odisea*, (trattato a pagina 42), per combattere contro gli Ittiti o le popolazioni dell'Anatolia occidentale, ma queste alleanze erano temporanee, non strutturali e durature.

La debolezza del legame tra i vari re e lo scarso senso di obbedienza a un potere superiore è ben dimostrato dall'episodio dell'*Iliade* in cui Achille, dopo una lite con Agamennone, si rifiuta di combattere ulteriormente assieme alle altre forze achee ma non subisce alcuna conseguenza, eppure il suo comportamento in un impero strutturato sarebbe stato sanzionato duramente, forse persino con la morte.

Il signore miceneo era il *wanax*, oggi potremmo dire "il re dei re" e deteneva tutti i poteri civili, mentre il comandante militare era il *lawaghetas*. Questa sembra una struttura sociale simile a quella dei Germani descritta da Tacito: un *rex* per gli affari civili e un *dux* per quelli militari.

Esisteva una terza figura, il *basileus*, con funzioni amministrative, il termine sopravvisse alla scomparsa dei palazzi e venne usato per indicare il capo della comunità achea durante l'Età Oscura.

La scomparsa del termine "*wanax*" con la fine del mondo miceneo dimostra come vi sia stato un rivolgimento sociale e politico importante. In Omero "*wanax*" viene usato come attributo di un dio e di un solo uomo, Agamennone.

Che il termine "*basileus*" sia sopravvissuto potrebbe significare che, mentre i livelli superiori della società micenea vennero spazzati via dalla catastrofe, rimase la struttura amministrativa.

L'economia micenea si basava essenzialmente sulla pastorizia, l'agricoltura e l'artigianato, i prodotti venivano portati nei palazzi e da lì ridistribuiti secondo la volontà del re. Le tavolette in lineare B mostrano dettagliati elenchi di merci in entrata e in uscita dai palazzi. Il palazzo forniva ai singoli individui e ai gruppi di lavoratori una certa quantità di materia grezza (lana, bronzo, legno e metallo), che veniva restituita sottoforma di prodotto finito (stoffe, utensili, ruote per i carri). Non ci è dato sapere se e come questi lavoratori venissero retribuiti.

I fabbri invece appartenevano al personale del palazzo e producevano armi, cerchioni per le ruote dei carri e vasellame in lamina bron-

zea. A Pilo, poco prima della distruzione del palazzo, erano attivi quattrocento fabbri.³

Le tavolette non parlano di navi e marinai, salvo un breve cenno a un *enkelawon* (il titolo di un membro potente del palazzo) in grado di armare e mantenere imbarcazioni di notevole stazza, ma non vi è alcun dubbio che i Micenei navigassero molto. I Micenei risiedevano tutt'attorno al mare Egeo, nella Grecia continentale, nelle isole e in alcuni tratti della costa anatolica. L'Egeo era il loro mezzo di collegamento e di unificazione, come è stato il Nilo per l'Antico Egitto, e per spostarvisi servivano navi, che bisognava saper costruire e condurre.

1.3 Cnosso

Un altro archeologo che non ha avuto una tranquilla vita di comodi studi è stato Arthur Evans, nato nel 1851 in Inghilterra.

Assieme al fratello Lewis a ventiquattro anni si recò in Bosnia, all'epoca in guerra contro gli occupanti turchi. Dopo romanzesche peripezie rientrò e scrisse un libro, *Attraverso la Bosnia Erzegovina*, che ottenne subito un grande successo e venne ristampato l'anno successivo. Evans divenne improvvisamente l'esperto nazionale della Penisola balcanica, tanto che il quotidiano «The Manchester Guardian» lo assunse come corrispondente e lo rispedì nei Balcani nel 1877.

Si stabilì a Ragusa, da dove sostenne le lotte contro i turchi, ma quando questi vennero sostituiti dagli austroungarici non esitò a definirli oppressori come i precedenti. Per la sua attività venne incarcerato nell'82 come agente provocatore inglese, ma dopo sei mesi venne espulso e rientrò in Inghilterra, dove nell'84 venne nominato direttore del Museo Ashmolean a Oxford.

Nell'88, subito dopo il ritiro delle truppe ottomane, si trasferì a Creta e acquistò i diritti di scavo a Cnosso, nell'area dove era risaputo che vi fossero importanti rovine. Qui iniziò a scavare nel 1900 e dopo pochi mesi scoprì una parte sostanziale di quello che chiamò Palazzo di

³ Cultraro 2017.

Minosse. Il termine “palazzo” è ambiguo: quello di Cnosso era in realtà una serie intricata di oltre mille stanze collegate tra loro, alcune delle quali servivano per attività artigianali e di trasformazione alimentare (ad esempio sono state trovate delle presse per fare il vino).

Sulla base delle evidenze ceramiche e della stratigrafia Evans concluse che c’era stata un’altra civiltà a Creta precedente rispetto a quella scoperta da Heinrich Schliemann a Micene e a Tirinto. Le rovine di Cnosso si estendevano su ben 20.000 metri quadrati e il palazzo aveva una qualità labirintica che ricordò a Evans il labirinto descritto nella mitologia greca, costruito dal re Minosse per nascondere il Minotauro, una creatura mezzo uomo e mezzo toro figlio della moglie Pasiphae e di un toro. Da qui il nome che Evans diede a questa civiltà.

Secondo Evans, nonostante l’evidente ricchezza delle tombe micidee, la raffinatezza dell’arte minoica dimostra che i Micenei erano un ramo provinciale e decaduto, un innesto sulla terraferma della civiltà minoica, le cui tracce risalgono al 3600 a.C.

Alla luce di queste scoperte Massimo Cultraro⁴ propose un’ipotesi interessante sulla formazione della civiltà minoica. La spinta iniziale sarebbe stata il raggiungimento del controllo delle vie marittime di rifornimento di materie prime dall’Europa centroccidentale grazie alla padronanza della navigazione e alla posizione centrale dell’isola nell’Egeo. Contemporaneamente la crescita demografica permessa da un aumento della produzione agricola contribuì alla nascita di centri urbani dove venivano concentrate le attività produttive specializzate, e qui si formarono le nuove élite di potere.

In questo quadro si rafforzò e si sviluppò la marineria, che, partendo da Creta, di fatto controllava le vie di traffico verso le isole egee, la costa anatolica e i paesi che si affacciano sul Mar Nero, probabilmente in concorrenza con quella cananea (la terra di Canaan comprendeva la striscia di territorio della costa orientale del Mediterraneo, all’incirca Palestina, Libano e Siria odierni) che aveva invece il controllo dei traffici orientali verso l’Egitto.

⁴ *Ivi.*

Il Palazzo di Cnosso costituiva il centro politico, religioso ed economico dell'impero marittimo minoico (figura 6). Vi furono ritrovate migliaia di tavolette scritte in lineare B. L'isola era ricca di prodotti agricoli ma anche di beni artigianali, prodotti localmente o importati. Creta era un centro commerciale importante, essendo una tappa obbligata per le navi provenienti dal Levante e dirette alle isole dell'Egeo, come dimostra il porto di Kommos sulla sua costa meridionale.

Il Palazzo di Cnosso venne distrutto attorno al 1370 a.C. per cause ancora non chiarite.

È interessante notare che a Creta esisteva una scrittura chiamata oggi lineare A (indecifrata), che venne sostituita dalla lineare B intorno al 1400 a.C. Non è chiaro il motivo di questa sostituzione, sappiamo solo che dopo il 1400 a.C. a Creta ci sono evidenti testimonianze di una presenza diversa, anche se la lineare B sembra essere precedente all'arrivo di quei Greci della terraferma che poi vennero chiamati Micenei.

Oggi si ritiene che Creta sia stata invasa da popoli greci che vi si sono insediati occupandola militarmente, ma assimilando la cultura



Figura 6
Il dipinto
dei delfini
nel Palazzo
di Cnosso.

minoica ed esportandola poi in tutta la Grecia, dando vita così alla civiltà micenea.

Nelle tavolette in lineare B ci sono pochi cenni alle divinità e solo nei casi in cui vengono elencate le offerte loro dedicate. Per esempio si trova menzionato nelle tavolette *Posedao* (Poseidone), che Omero cita come la divinità più importante della Messenia, probabilmente la divinità protettrice dei beni dello Stato.

Un'altra divinità menzionata sia nelle tavolette che da Omero (Od. XIX.188) è *Ereutija*, (Eilithia o anche Ilizia), la protettrice delle nascite, alla quale viene offerta un'anfora di miele ad Amnisos. Il culto di Eilithia era ancora assai popolare in epoca storica in una grotta vicino ad Amnisos che ha presentato tracce di frequentazione fino al III secolo a.C.

1.4 Pilo

Se le vite di Schliemann ed Evans sono state avventurose e molto movimentate, quella di Carl Blegen è stata al contrario la tipica vita del ricercatore accademico. Nato a Minneapolis (USA) nel 1887, morto ad Atene nel 1971, è stato professore e ricercatore, ha dato una forte impronta alle ricerche archeologiche ed è ricordato per gli attenti scavi a Troia e soprattutto per la scoperta del cosiddetto Palazzo di Nestore a Pilo, che forma con Micene e Cnosso la triade della civiltà dei palazzi.

Carl Blegen aveva iniziato a fare ricerche archeologiche in Grecia già nel 1911, scavò a Troia negli anni 1932-1938, poi, per continuare a indagare i siti descritti da Omero, tornò in Grecia nel 1939 e cercò di individuare la Pilo di Nestore. Decise per Epano Englianos, una collina in Messenia, cinque miglia a nord della baia di Navarino.

Gli scavi rivelarono i resti di una grande struttura o un complesso di strutture (figura 7) e furono trovate molte tavolette scritte in lineare B. Grazie agli scavi ripresi dal 1952 a Pilo furono trovate più di mille tavolette e un bel palazzo miceneo del XIII secolo a.C. Rimasto a Pilo fino al 1964, Blegen scavò anche numerose tombe che hanno prodotto ritrovamenti eccezionalmente ricchi.

Ecco come Carl Blegen descrisse il palazzo miceneo di Epano Englianos:

La cittadella col grande palazzo era riservata al re, mentre il popolo viveva in un'ampia città che si estendeva in basso, fuori e sotto la rocca reale. Il palazzo comprende quattro edifici separati, eretti successivamente entro il Tardo Elladico III B [ovvero tra il 1300 e il 1200 a.C. circa] e tutti distrutti con l'intera città bassa in un terribile incendio alla fine di quel periodo.

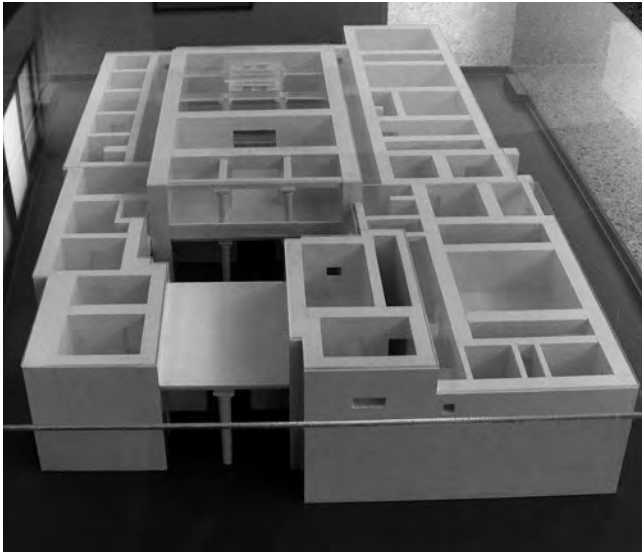


Figura 7 Il Palazzo di Epano Englianos, detto "di Nestore".